@ www.avvenire.it
Guarda la video intervista all'attore e regista Pif: «Essere cattolici è una cosa seria. L'esempio di san Francesco»

La Quaresima, il nostro tempo, i falsi profeti

PER NON RASSEGNARSI ALL'AMORE FREDDO

di Pierangelo Sequeri

La profezia del raffreddamento dell'amore, alla quale si riferisce papa Francesco commentando il tempo presente nel suo Messaggio per introdurci alla Quaresima che per il rito romano inizia oggi, è una parola piuttosto forte di Gesù: «Sorgeranno molti falsi profeti e inganneranno molti; per il dilagare dell'iniquità, si raffredderà l'amore di molti» (Mt 24, 11).
La circostanza della parola di Gesù è apparentemente minima e casuale. I discepoli lo invitano ad ammirare la maestà della mura del tempio. Gesù li invita a considerarne la fragilità: nulla di ciò che è stato edificato dagli uomini, fosse anche per la gloria di Dio, resiste alla follia degli uomini. E a partire da qui avvia un discorso, molto duro e teso, sulla follia distruttiva degli uomini. Sotto la pressione di questa follia, che genera sempre nuove contese e guerre sempre più fratricide, e abbandona i popoli alla fame, alla malattia, alla distruzione, molti proveranno orrore e scandalo. Ma poi si lasceranno vincere dal risentimento e finiranno per odiarsi tra loro. Dove scarseggia il cibo, finiranno per abbondare le armi.
Il colmo sarà raggiunto, aggiunge Gesù, quando incominceranno a sorgere «falsi profeti» che giustificheranno la necessità – economica, politica, eugenetica, persino religiosa – della violenza e dell'abbandono: promettendo salvezza per sé in cambio dell'odio per l'altro. Inganno supremo, vergognoso, diabolico. L'affermazione di Gesù sul gelo dell'amore arriva in questo punto esatto del suo discorso: quando la corruzione dilaga, l'amore si raffredda, è tentato di cedere. Le «donne incinte e quelle che allattano» dovranno essere messe in salvo per prime, ammonisce il Signore. È vero. La minaccia contro il figlio che sta per arrivare, e il figlio appena arrivato, è il simbolo di tutti i simboli del disprezzo per la vita. In ogni civiltà e ogni cultura, anche quelle che pensano di essere più evolute, si può insediare questo disprezzo. Quando si arriva a questo, vuol dire che il gelo dell'amore è arrivato al cuore. Quale amore si congela, in questa congiuntura difficile di cui parla Gesù? Non dobbiamo fare troppa fatica per immaginarlo. Tutto l'amore, si congela. Tutto. Non c'è da illudersi. Tutti gli affetti del mondo sono a rischio quando l'amore di Dio e del prossimo sono calpestati: comprati e venduti, umiliati e offesi, torturati a morte e gettati nella spazzatura della storia.
E così, commenta il Papa, non facciamo neppure fatica a immaginare quali sono i «falsi profeti» che coltivano le nostre illusioni e poi lucrano sulle nostre passioni. Sono «incantatori di serpenti», che ci spingono all'ossessione del godimento senza limiti e lucrano scientificamente sulle nostre frustrazioni senza fine. I falsi profeti sono ciarlatani autentici: ti vendono la schiavitù e te la spacciano come liberazione. Il fatto è che questo genere di ciarlatani non è più come il vecchietto dei film western, che raccomanda il suo miracoloso elisir per ogni male, un po' suscitando curiosità, un po' compassione. Questi sono un esercito. Vestono dal sarto, hanno lo staff. Sono presuntuosi e arroganti, ma sanno essere anche melliflui e persuasivi. Ti guardano con compassione, quando levi la tua voce a difesa dei piccoli, dei poveri, dei vecchi abbandonati, degli innocenti sacrificati e dei discepoli perseguitati.
La Quaresima del Signore è la nostra mossa annuale contro la rassegnazione al mondo degli incantatori e dei cialtroni. Incominciamo ad asciugare l'acqua in cui nuotano. Non spendiamo i soldi come vogliono loro. Possiamo essere una benedizione per il povero anche se non siamo ricchi. Possiamo rinunciare a ingozzarci come se ogni volta fosse l'ultimo pranzo. Possiamo benissimo ritrovare il piacere di condividere parole e cibo anche con quelli che non hanno da ricambiare. Possiamo far vergognare i prepotenti della loro vigliaccheria, mentre ritroviamo il coraggio di confessare la nostra: la conversione incomincia di qui. Ci sono demoni che si vincono con la preghiera e il digiuno, aveva detto Gesù, una volta, ai discepoli tentati dallo scoraggiamento. La preghiera e il digiuno quaresimale vanno interpretati e agiti come esercizio di disintossicazione dalla nostra assuefazione alle sostanze stupefacenti del diavolo. Prove di disgelo del cuore, insomma, per resistere ai giorni difficili dell'amore. E mettere in salvo l'umano che ci resta, comunque. Incominciando dalle donne e dai bambini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / LA DIFFICOLTÀ DI DIVENTARE GENITORI OGGI

Dietro il calo delle nascite un'idea limitata di felicità

C'è una gioia creativa che può vincere l'individualismo

di Mariolina Ceriotti Migliarese

Nell'attuale confronto elettorale, la costante caduta della natalità nel nostro paese sembra finalmente diventato un argomento di preoccupazione anche sul piano politico. Per risolvere l'ormai gravissimo problema vengono avanzate diverse proposte, prevalentemente rivolte a incentivare e sostenere sul piano economico le coppie che intendono mettere al mondo bambini. Ma la caduta della natalità è un fenomeno che va ben al di là delle pur vere e gravi difficoltà economiche, e non credo sia possibile avviare un'inversione di rotta se non ci si ferma a riflettere in modo approfondito su ciò che un progetto generativo implica davvero. Oggi come sempre, ciò che muove l'uomo nelle sue decisioni sono quegli obiettivi che sembrano promettergli una vita più felice; in questo senso, credo possibile affermare che avere dei figli non appare più tra le scelte che colleghiamo all'idea di felicità: i figli ci appaiono più come un vincolo che come una risorsa; sentiamo i loro bisogni come contrapposti ai nostri bisogni e la responsabilità nei loro confronti come una pesante restrizione della nostra libertà e delle nostre opportunità.

La maggior parte delle persone vive la vita in termini esclusivamente individuali: progetta la propria riuscita professionale, il modo di emergere e di ottenere una buona posizione sociale, il modo di raggiungere risultati il più possibile soddisfacenti in campo economico; siamo accomunati dall'idea che la vita migliore, quella più riuscita e soddisfacente, dipenderà dalla capacità di investire energie, risorse e pensieri in progetti di auto-realizzazione. Anche nella formazione della coppia il baricentro non cambia e gli aspetti di progettualità comune sono spesso subordinati a quelli delle progettualità individuali: l'uomo e la donna leggono la loro relazione come uno scambio affettivo, nel quale è sottinteso che ognuno dei due potrà in primo luogo continuare a perseguire i propri obiettivi individuali con il sostegno dell'altro. Va aggiunto che nel crescere ed educare i nostri figli, raramente pensiamo a loro anche come i potenziali genitori del futuro, e dunque raramente ci occupiamo di definire per loro obiettivi relazionali accanto a quelli individuali. È in questo contesto, con questo modo di immaginare la vita e le relazioni, che la coppia di oggi si trova davanti all'ipotesi impegnativa di mettere al mondo un bambino; con queste premesse, anche l'idea del figlio si affaccia alla mente come uno dei possibili progetti di autorealizzazione: avere un bambino è qualcosa da decidere solo se e quando la sua nascita si inserirà nel nostro progetto di vita, completando in qualche modo l'immagine che vogliamo avere di noi stessi.

Ma mettere al mondo un figlio non è una scelta che può collocarsi nello stesso ordine delle altre decisioni: non è come decidere se acquistare una casa, oppure accettare o rifiutare un lavoro; non ha niente a che fare con il modo di procedere che conosciamo e che ci guida a prendere decisioni in ordine ai progetti di realizzazione individuale. Mettere al mondo un figlio comporta l'esperienza di una profonda discontinuità, il salto in una dimensione nuova e totalmente differente: il figlio è un'apertura all'ignoto, all'imprevisto, a qualcosa che sfugge inevitabilmente ad ogni possibile programmazione; accogliere un figlio significa accettare l'inizio di un'avventura che non potremo controllare se non in minima parte, e che potrà esporci alla gioia ma anche al dolore, a soddisfazioni ma anche a frustrazioni. Un figlio ci cambia la vita completamente e senza ritorno, e ci chiede di accettare il rischio di una novità vera che, pur originando da noi, non potremo e non dovremo controllare.

Anche se forse non sappiamo metterlo in parole, ognuno di noi percepisce questa differenza e la vive con timore, e soprattutto la donna sente il peso della sfida che un figlio rappresenta per lei. La possibilità, ormai data per scontata, di decidere se e quando dare accesso alla vita ha messo più che mai nelle sue mani un potere terribile, e di fronte all'idea di una gravidanza la donna di oggi ha più che mai paura: come cambierà la sua vita? Come potrà continuare a perseguire i suoi obiettivi personali e insieme fare spazio all'alterità di un figlio? Il potere di decidere, che viene lasciato quasi del tutto nelle sue mani, la fa sentire la un lato onnipotente ma dall'altro molto sola, di una solitudine per certi aspetti nuova e persino più profonda che nel passato. Anche quando la gravidanza è stata desiderata, il suo concretarsi rappresenta sempre un passaggio delicato e carico di ambivalenza per la donna: sente infatti che si tratta di qualcosa di definitivo, che modifica la sua vita in modo profondo creando un legame nuovo e irreversibile. In questa situazione, la presenza accanto a lei di un uomo capace di condividere le sue preoccupazioni e di assumersi con decisione e gioia la paternità del suo bambino è ciò che potrebbe fare la differenza.

Se pensiamo che si può essere felici solo in virtù del successo dei nostri progetti individuali, sarà molto difficile fare spazio a qualcuno che, come i figli, ci vincola a sé o che sembra rubarci il futuro. Nel mondo che ha smesso di fare bambini si respira un'aria di eccitazione ma depressione e noia dilagano, e si avverte un senso di solitudine

Ma anche assumere la paternità non è un passaggio semplice. Accogliere la maternità vuol dire fare spazio nella propria vita a qualcuno che costringe ad una generosità nuova: con un figlio non sarà più possibile pensare la vita solo per sé, perché da quel momento i suoi bisogni interpellano la madre in modo ineludibile. Ma anche accogliere davvero la paternità vuol dire imparare a spostare il baricentro della vita: il figlio infatti si proietta nel futuro e dunque mette in moto il tempo; chiede al padre di non agire più solo per sé stesso, ma per preparargli un'eredità fatta non solo di cose ma anche di speranza, imparando a passare dalla logica della pura realizzazione personale a quella che si inserisce nella continuità tra le generazioni, dove ciascuno ha il compito di imparare la gratitudine per chi lo precede, e di preparare con generosità la strada per chi verrà dopo di lui. Se dunque siamo abituati a considerare la felicità solo come il frutto del successo dei nostri progetti individuali, sarà molto difficile fare spazio a qualcuno che, come i figli, ci vincola a sé o che sembra rubarci il futuro. Ma la strada per essere felici è davvero quella che immaginiamo?

In questo mondo che ha smesso di fare bambini, si respira un'aria di eccitazione ma non certo di felicità: depressione e noia dilagano, e la corsa sempre più affannata dietro le cose (da fare, da provare, da comprare) sembra più che altro il tentativo di nascondere un senso sempre più diffuso di solitudine e di morte. È dunque necessario domandarci qual è per l'uomo la strada della felicità possibile. Mi viene allora in mente ciò che diceva Donald Winnicott, pediatra e psicanalista: la via che l'uomo ha per sentirsi felice passa attraverso la sua capacità di sviluppare creatività. La creatività consiste in un incontro fecondo tra realtà interna e realtà esterna: consiste nella capacità di far esistere nel mondo qualcosa che prende origine dentro di noi, e che prende forma e concretezza fuori di noi. Nell'atto creativo l'attenzione non è centrata sul sé, ma sulla bellezza di ciò che si crea: ciò che conta è il frutto, non la fatica e nemmeno il guadagno che ricaviamo. L'atto creativo ha la sua ricompensa nel piacere di creare e nel valore di ciò che si è creato: qualcosa di inedito che ha avuto in noi la sua origine.

Proprio in questo senso, fare figli è in assoluto l'atto più creativo a disposizione dell'uomo: mai come con un figlio l'uomo mette nel mondo qualcosa di vitale e concreto che origina da lui, e mai come con un figlio può riscoprire tutta la bellezza e la pienezza della vita che si rinnova con la sua ricchezza inesauribile. Il figlio è davvero un inedito, qualcosa che prende origine da noi, ma insieme ci trascende aggiungendo ricchezza e assoluta novità alla vita. Solo riscoprire questa gioia pienamente creativa del generare e diffonderne il contagio potrà permettere alla nostra società di uscire dalla tristezza di un mondo senza più figli.

Neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

senza rete

di Mauro Berruto

Talento e occasione: la storia d'oro di Nino Bibbia

Sankt Moritz, 1948: i Giochi Olimpici invernali sono alla loro quinta edizione, ma l'Italia non ha ancora cancellato il numero zero dalla casella del medagliere. In realtà nel 1944, quattro anni prima, l'Italia avrebbe dovuto addirittura organizzare i Giochi nello splendido scenario di Cortina d'Ampezzo, ma la Seconda guerra mondiale aveva spezzato, fra tanti altri, anche il sogno olimpico. Nel 1948 il mondo intero è da poco uscito con le ossa rotte dal conflitto e la neutrale Svizzera sembra un buon posto per ricominciare. D'altronde la località dei Grigioni è pronta: vent'anni prima ha già ospitato i Giochi Olimpici invernali con grande successo, legato anche alla suggestione di una mitica pista naturale per lo *Skeleton*: la *Cresta Run*, 1.210 metri di lunghezza e 157 metri di dislivello. In quella occasione l'italiano Agostino Lanfranchi era arrivato quarto, a 3 secondi e 6 decimi dal bronzo. Il mondo oggi ci permette di farci un'idea di che cosa significhi sfrecciare a pancia in giù su uno slittino. Su Youtube, se siete curiosi, potete percorrere virtualmente quella pista in soggettiva, grazie a una piccola telecamera montata sul casco di qualche matto. Ci sono anche un bel po' di immagini di ruzzoloni spaventosi, perché lo *Skeleton* è uno sport per cuori forti e abbastanza pericoloso, tanto che dopo Sankt Moritz 1948 non farà più parte del programma olimpico fino a Salt Lake City nel 2002.
Insomma, loro non lo sanno, ma i quindici atleti che partecipano alla gara si stanno giocando una medaglia che non verrà più assegnata per cinquantaquattro anni. Quattro Americani, quattro inglesi, quattro svizzeri, un francese, un austriaco e un italiano: si chiama Nino Bibbia, ha ventisei anni e a Sankt Moritz ci abita. Anche a lui, ma soprattutto a suo padre fruttivendolo della Valtellina che commerciava con la Svizzera, quello era sembrato un buon posto dove rifugiarsi durante la guerra, per evitare la chiamata alle armi. Narra la leggenda che Nino si divertisse a scendere su una cassetta della frutta lungo la *Cresta Run*, pista allestita per il *divertissement* dei turisti inglesi che alla fine dell'800 frequentavano l'Hotel Kulm. Partiva, nel suo punto più alto, nei pressi di una chiesa del XII secolo e, seguendo il letto di un fiume, serviva proprio a generare emozioni forti. Nino Bibbia, dunque scorrazza per puro divertimento sulla pista senza nessuna ambizione agonistica finché, alla vigilia del Natale del 1947, un cliente della famiglia Bibbia venuto a conoscenza della passione del giovane Nino per le discese sul ghiaccio, propone un baratto: la sua slitta da *Skeleton* in cambio di una cassa di Chianti.
Ora siete liberi di crederci o no, sta di fatto che nel giro di due mesi, Bibbia viene arruolato nella delegazione olimpica italiana e iscritto alla gara di *Bob a due*, di *Bob a quattro* e, ovviamente, di *Skeleton* essendo l'unico azzurro dotato di una slitta regolamentare. Nel *Bob* va così così, ma quando gareggia da solo, con sotto alla pancia uno strumento così minimalista da ricordargli, chissà, quella cassetta della frutta con cui aveva fatto conoscenza della *Cresta Run*, Nino esprime il suo meglio. Nelle prime due manches è secondo, ma nelle ultime tre succede un fatto decisivo. La partenza viene spostata più in alto, lassù vicino alla chiesa. Nino si esalta, l'adrenalina lo fa volare: segna il miglior tempo in tutte e tre le *manches* finali, batte l'americano John Heaton, portabandiera degli Usa, di 2 secondi e 4 decimi e il britannico John Crammond di 2 secondi e 9 decimi. Il figlio del fruttivendolo entra nei libri di storia: è, e per sempre sarà, il primo campione olimpico italiano ai Giochi invernali. Bibbia continuerà a vivere facendo il fruttivendolo a Sankt Moritz, in un rapporto di simbiosi con la sua *Cresta Run*. Ogni volta che sente che il record della pista è stato battuto, sale sullo slittino e si riprende il record. Sankt Moritz, che a questi impavidi kamikaze della *Cresta Run* dedica un monumento, a partire dal 1968 dedica anche al più grande di loro una gara che si tiene ogni anno nei giorni del Natale: la *Nino Bibbia Challenge Cup*. La storia di un uomo comune, diventato in pochi mesi un eroe leggendario dello sport del nostro Paese (e non solo), ci ricorda quanto sia fondamentale che il talento incontri un'opportunità e, contemporaneamente, quanto occorra farsi trovare pronti al momento giusto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wMi0xNFQxMzozNjowMiMjI1ZFUg==